



# Le Stirpi dei Non Morti

Alex e Amelia

EDITRICE GDS

©Mara Wilma Cassardo  
“Le Stirpi dei Non Morti”  
EDITRICE GDS  
Via G. Matteotti, 23  
20069 Vaprio d’Adda (MI)  
tel. 02 9094203  
e-mail: edizionigds@hotmail.it iolanda1976@hotmail.it

*Tutti i diritti letterari di quest’opera sono di esclusiva proprietà dell’autore.*

Questo libro è il prodotto finale di una serie di fasi operative che esigono numerose verifiche sui testi. È quasi impossibile pubblicare volumi senza errori. Saremo grati a coloro che avendone trovati, vorranno comunicarci.

Per segnalazioni relative a questo volume: iolanda1976@hotmail.it

*La supremazia scorre attraverso il sangue che li può rendere simili all'uomo senza che il mondo venga mai a sapere di loro. Ma c'è chi intralcia la commistione tra razze e predica la "superiorità vampira". Una storia d'amore si muove tra le fitte ragnatele del complotto. Un amore eterno e immutabile che ha inchiodato i cuori di due immortali.*



## CAPITOLO 1

### **Dove sei...**

*Febbraio 2009*

Era una fredda e pungente aurora invernale e lui, con lo sguardo perso, guardava lontano verso le montagne che incorniciavano il lago. Il cielo, prossimo a schiarirsi, era cosparso di nubi tinte di rosa che mutavano le loro sfumature verso il giallo e l'arancione tanto che, con l'avvicinarsi del sole, sembravano risplendere di fuoco.

Una brezza gelida increspava le limpide acque del lago al riflesso dell'alba. La natura si stava svegliando, uno spettacolo che lo toccava nel profondo nonostante non potesse ancora ammirarlo per molto. Dalle nubi filtravano i primi raggi del sole, tiepidi e delicati, ma da lì a poco sarebbero arrivati bagliori più forti.

Lo avrebbero raggiunto e attraversato.

Certo, all'inizio non sarebbe stato un problema sopportare il pizzicore dei raggi sulla pelle, ma la sensazione piacevole non sarebbe durata molto. Meglio non trovarsi in giro per quell'ora.

Ma lui restava lì, seduto sull'erba resa verde dalle piogge dell'ultimo periodo. Le mani poggiavano sulla terra bagnata e affondavano decise nell'humus quasi per strapparne l'essenza.

Doveva tornare indietro: oggi sarebbe stata una bella giornata di sole.

Eppure non se la sentiva, non ancora. Il dolore, che avrebbe provato rimanendo lì oltre a quello che gli suggeriva la prudenza non sarebbe stato intenso quanto quello che provava dentro in quel momento.

Una lacrima scivolò sul suo viso, poi una seconda e una terza ancora: non riusciva a fermarsi. Da quando aveva imparato a

piangere, poteva dare sfogo alla sua sofferenza. Uno dopo l'altro, riemersero gli stati d'animo di quel dannato incidente: il dolore, la rabbia, la morte dell'anima... o di quel che ne restava. Era come se gli avessero portato via una parte di sé. La sensazione della distruzione che da allora aleggiava pesante sul suo cuore di ghiaccio non lo aveva più abbandonato. Il mondo che conosceva era sprofondato per sempre. Perché continuare? Non lo sapeva. Ma ogni mattina, prima del sorgere dell'astro diurno, si sedeva lì, sulla punta del promontorio. Ne godeva il tepore... e poi fuggiva via.

«Vivere un momento dopo l'altro... devo resistere. Prima o poi passerà la sensazione di vuoto che mi sta portando alla follia» si ripeteva quando i pensieri cupi non smettevano di tormentarlo, rimbombando nei meandri più profondi della sua mente.

«Dobbiamo andare avanti, Alex. Abbiamo sopportato tante difficoltà in questi anni, perché arrenderci adesso?» gli aveva ripetuto Amelia nei periodi di sconforto più profondo.

Ma che senso aveva ora che non c'era più? Ora che una parte della sua anima si era dissolta?

Ora che non percepiva più i sensi di lei, si sentiva mutilato.

Sentiva ancora il suo dolce profumo di gelsomino mischiato a talco: lo aveva inebriato ogni notte negli ultimi ottant'anni e lo aveva sempre lasciato stordito. Ce n'era ancora traccia in casa, nell'armadio di Amelia. Non aveva liberato quella stanza. Il suo "angolo di bellezza", così lo definiva lei. Perché avrebbe significato darle un addio definitivo, persino più del funerale stesso, che di per sé rappresentava per loro il saluto finale. Ma in fondo lui non lo voleva; ogni fibra del suo essere rifiutava quell'addio che nulla più lasciava alla speranza, addirittura più della morte che allora li aveva fatti incontrare.

E quindi rimandava. Settimana dopo settimana, mese dopo

mese.

Era passato molto tempo, ma ad Alex sembrava ieri quando un anno prima era uscita dal suo bagno profumato, eccitata al pensiero del compleanno che dovevano festeggiare. Era davvero bella: alta, con lunghi capelli morbidi oltre le spalle. Un neo grazioso le adornava il viso al di sotto delle rosse labbra carnose che incorniciavano la sua dentatura perlacea. Aveva una carnagione diafana, dono della sua nuova esistenza e su quel pallore spiccavano grandi occhi color nocciola dalle ciglia scure. Quel giorno non era ancora truccata, ma nella sua genuinità, con addosso soltanto l'accappatoio chiaro, per lui rappresentava lo stesso la creatura più bella del mondo.

L'aveva fissata a lungo con gli occhi che solo l'amore poteva avere per poi stringerla forte contro il suo corpo. Quanto era stato bello sentirne la morbidezza sulla pelle, scoprirle la schiena dai lunghi capelli neri e dilungarsi un po' prima di festeggiare fuori quella giornata speciale. E poi avevano vissuto una notte indimenticabile. Nella cabrio aperta, incuranti dell'aria gelida di febbraio che anzi rendeva più elettrizzante l'atmosfera, erano sfrecciati sul lungolago mentre un cielo stellato rischiarava il mantello nero della notte. Non era una luce che faceva male: rendeva tutto magico. Si erano diretti verso il loro locale, frutto di una mente vampiresca talmente integrata nella società umana da esistere senza problemi. Quella sera, Alex aveva prenotato la sala neoclassica appena completata. Era perfetta per l'occasione. Un omaggio ad Amelia, al suo trecentoventitreesimo compleanno dall'apparenza di ventinovenne, l'età che l'avrebbe accompagnata nel suo percorso immortale. Dopo un inizio burrascoso nel Québec, aveva seguito il suo "creatore" in Francia al tramonto del Settecento, dove aveva vissuto felice per un considerevole numero di anni.

«È tutto fantastico, Alex. Mi sembra di essere tornata nella mia Parigi di tanti anni fa!» aveva esclamato esterrefatta guar-

dandosi attorno, mentre con la mano sfiorava l'arredamento. «Come ha fatto Roberto a ricreare tutto in modo così perfetto?» E con uno sguardo divertito aveva aggiunto: «Non so perché, ma credo ci sia come sempre il tuo zampino».

«Siamo una grande famiglia, lo sai. Io gli ho dato soltanto qualche suggerimento, nulla di più.»

In effetti era vero: c'era molto di più dietro a tutto quello. C'erano state ricerche e acquisti ben precisi, tutti tramite l'attività grazie alla quale Alex riusciva a reperire ben più del normale.

«Questa sala è quella che mi è piaciuta di più, ancora più di quella egiziana; oh, e tu sai bene quanto io adori quella egiziana. Alex, sei stato un tesoro» gli sussurrò in un orecchio mentre accarezzava il suo collo e i capelli rosso rame di lui scivolavano morbidi tra le sue dita.

Alex ispirò il profumo della sua pelle e socchiuse gli occhi in un'espressione di estasi.

«Amelia, lo sai: per me la tua felicità è come una droga. Come potrei vivere senza? Ma se non la smetti di mordicchiarmi potrei non trattenermi.»

Ricordi lontani, eppure... limpidi. Ogni mattina ne ripercorreva uno diverso senza stancarsi; senza trovare note stonate; senza quasi percepire il tempo passato.

Si alzò lentamente, lasciandosi accarezzare dal vento che si infilava tra le fronde degli alberi in un fruscio rumoroso.

Pian piano si incamminò verso il lago: era ora di tornare. La barca, con la quale avrebbe fatto ritorno alla Villa, era ormeggiata a un pontile nascosto poco distante. Il sole, ormai sorto, stava abbandonando del tutto le nuvole sopra le montagne. I raggi iniziavano a essere più caldi e a scalfire il gelido corpo di Alex. Per fortuna quella mattina aveva indossato un giaccone per non farsi notare: non sarebbe stato normale vedere qualcuno con la



sola camicia in pieno febbraio. Inforcò gli occhiali, si calò un cappellino da pescatore sugli occhi per limitare le zone più esposte e accese il motore. Sentiva un leggero tepore sul volto e poi sulla schiena mentre aggirava il promontorio per tornare a casa. Ma il percorso era davvero breve, anche per quella piccola barchetta a motore; così raggiunse in poco tempo il suo posto sicuro.

Attraccata la barca, Alex salì la ripida scalinata che conduceva alla Villa. Era maestosa: non si stancava mai di guardarla. L'ultima ristrutturazione risaliva alla fine del diciottesimo secolo. Suddivisa in quattro corpi a sé stanti, era rivestita quasi del tutto dal *Ficus repens*, che anno dopo anno cercava di rubare ancora qualche centimetro alle facciate. Fortunatamente le mani esperte dei giardinieri erano in grado di domarne la crescita, lasciandone inalterato l'aspetto magico.

Alex spalancò il portone dell'edificio principale in cui viveva da anni. Era stato il loro covo, suo e di Amelia. Adesso, però, stava meditando di spostarsi in una delle case secondarie, più modesta. Ma anche quella era una decisione difficile, che avrebbe attuato soltanto con l'addio definitivo alla sua amata.

Un profumo di rose lo avvolse non appena varcata la soglia. Si stiracchiò un istante, poi si diresse verso la zona 'notte'. voleva dormire qualche ora: era stanco. Nel pomeriggio avrebbe dovuto sbrigare un po' di faccende. Aveva trascurato a lungo gli affari ed era pienamente consapevole di avere dei doveri da rispettare, cosa che non aveva più fatto. Non poteva lasciare che gli altri continuassero a coprirlo sostituendosi a lui, doveva riprendere in mano la sua esistenza.

Non era ancora pronto a sdraiarsi, però. Aveva sete. Quella notte, per l'ennesima volta, non si era nutrito e adesso iniziava a sentirne gli effetti. Si mosse fulmineo verso la cucina: aveva bisogno di qualcosa di veloce da inghiottire. Aprì il frigorifero, ma

non c'era molta scelta, un altro effetto della trascuratezza di quei mesi. “Dunque, vediamo un po'... rimane del fresco dalla Francia e dalla Spagna, una scatola di gelatina dalle Cayman e del plasma congelato dalla Russia. Menomale che oggi arriva il carico dalla Giordania.” Optò per il fresco della Francia, forse perché era in tema con i pensieri di poco prima.

Senza riuscire a gustare sul serio quella delizia, si spostò nella stanza da letto in penombra. Era ampia, arredata in stile coloniale. Tutto bianco e legno. Serrò gli scuri, abbassò le tende e chiuse la porta affinché nessuno potesse penetrare dall'esterno; dopodiché si liberò dei vestiti sulla poltrona nell'angolo della stanza e si coricò finalmente per un breve ma meritato riposo.

Scivolò nel sonno in un attimo. Un sonno senza sogni come ormai accadeva da mesi. Lei non compariva più nei suoi viaggi onirici, le visioni erano sparite.

Tutto da quel giorno. Quel maledetto giorno.